

IL “MAGISTERO” DI ROSARIO LIVATINO

Agrigento, 12 settembre 2015

Inizio con una considerazione che fa da sfondo a quanto dirò: ci sono uomini, ci sono santi, nei quali, in modo particolarissimo, una reale piccolezza contrasta con un'autorevole grandezza; in questo contrasto, mentre la piccolezza è sempre più reale e la grandezza sempre più indiscutibile, piccolezza e grandezza sembrano, alla fine, stranamente coincidere; e si ha la netta percezione di trovarsi dinanzi a persone straordinarie, la cui grandezza non sarebbe pensabile senza la piccolezza. Questa considerazione mi ha accompagnato nel tentativo di conoscere più in profondità, sul piano storico ma soprattutto sul piano spirituale, la figura di Rosario Livatino; e mi sono convinto che, per parlare della grandezza del suo magistero bisogna inevitabilmente attraversare il mistero – mi piace definirlo così – della sua piccolezza.

D'altronde è in questo mistero che, San Paolo lo grida con forza, risiede la vera «sapienza», quella divina, misteriosa che è nascosta e irraggiungibile per i potenti e i dominatori di questo mondo (cfr. 1Cor 2,7ss). E anche il magistero di Rosario Livatino è sapiente così, per quella sapienza, lo percepiamo in modo immediato e naturale, preclusa a chi stia al potere, a chi voglia dominare le sorti degli altri uomini, a chi creda di poter risolvere tutto con l'esercizio esclusivo di doti di intelligenza o astuta abilità umana.

Una premessa

Parto da una breve premessa. Perché parlare di magistero e a chi può essere rivolto il magistero di un giudice siciliano che operò negli anni '70 e '80, in modo sconosciuto alla collettività, balzando agli onori della cronaca solo dopo il suo barbaro omicidio per mano della mafia?

Sì, perché questo è accaduto con Rosario Livatino: pochi lo conoscevano fino a quel terribile 21 settembre di 25 anni fa; all'improvviso, però, tutti lo abbiamo sentito un po' nostro. Non solo la sua terra, non solo i suoi colleghi, non solo coloro che egli, grazie alle sue indagini, aveva tentato di difendere e proteggere... Tutti abbiamo sentito nostro questo piccolo giudice del Sud: i cittadini e i giovani, coloro che sono toccati dai ricatti e dalle ritorsioni, i tanti uomini di legge e delle forze dell'ordine che lottano contro la criminalità organizzata, i suoi collaboratori più vicini e coloro che in lui hanno cercato ispirazione. E lo abbiamo sentito nostro pure noi, Chiesa, se pensiamo come la Causa di beatificazione abbia già visto l'apertura della fase diocesana, e se, commossi, riascoltiamo la voce forte e, assieme, spezzata di Giovanni Paolo II, che trasformò il silenzio sacro della Valle dei Templi con un indimenticabile accorato grido di condanna e dolore verso la mafia, lanciato proprio dopo aver incontrato il papà e la mamma del giudice ragazzino.

Tutti lo abbiamo sentito, lo sentiamo nostro Rosario Livatino; e questo conferma come a tutti egli abbia insegnato e stia ancora insegnando qualcosa. Il magistero dei grandi, dei santi, è così. Raggiunge il cuore dell'uomo, riguarda verità che faranno sempre parte della natura umana e della sua necessaria educazione e formazione. Per questo il magistero non tramonta, non finisce con la vita terrena anzi, se possibile, diventa poi ancora più efficace, perché si fonde totalmente con le vicende della persona che lo esercita, con la sua vita e la sua morte. Sì, dopo la morte, i veri maestri insegnano ancora di più perché anche la morte, come la vita, diventa magistero.

Cercherò di indagare tale magistero alla luce, soprattutto, degli unici due Discorsi pronunciati in pubblico dal Giudice Livatino; solo due, anche questo è un segno di piccolezza! Sappiamo come non si tratti di lezioni in senso proprio, ma di conferenze, eppure ci vedono tutti ascoltatori, quasi discepoli. Sono discorsi studiati, commentati, citati al punto che chi li presenti corre certamente il rischio di proporre riflessioni ripetitive; eppure a ciascuno di noi quelle parole possono dire qualcosa di nuovo, indicare una direzione, suscitare una riflessione e, quasi, suggerire un cambiamento di rotta per la vita.

Il Magistero di Livatino è rivolto a tutti, è un vero insegnamento; perché, nei suoi due discorsi - potremmo dire senza temere di scalfire la sua autentica umiltà di uomo e magistrato - egli non si propone di riscuotere applausi ma di cambiare la storia, accompagnando un cambiamento nella vita delle persone.

Non è forse questo che sta a cuore ai veri maestri? Ma non è forse questo che sta a cuore ai veri giudici?

Semplicemente, un «riflesso»

Il magistrato «è un semplice riflesso della legge che è chiamato ad applicare»¹.

C'è, nella parola «riflesso», l'eco di quel senso di "trasparenza" senza la quale la figura e la vita di Livatino non può essere compresa. La trasparenza, in fondo, è un modo di vedere il mondo, se stessi, Dio. È rifiuto di quell'individualismo e di quell'autoreferenzialità che pure l'attuale Pontefice non manca di condannare puntualmente e che, certamente, è inammissibile in chi, come il magistrato, sia chiamato a portare avanti la propria missione in obbedienza a un riferimento esterno, oggettivo, un riferimento "più grande" qual è la legge.

E, ce ne rendiamo conto, la trasparenza nelle idee e nelle azioni, come fu quella di Livatino, produce un enorme effetto destabilizzante sull'organizzazione sociale, politica, come pure nel mondo criminale.

Noi ricordiamo un giudice ucciso dalla mafia; e, anche se i suoi due Discorsi non hanno come tema la mafia, è forse proprio la trasparenza il pericolo più invisibile alla mafia, al mondo della corruzione in genere, contesto nel quale, come molti sociologi peraltro confermano, la mafia stessa trova il suo ambiente favorevole di nascita e crescita.

La trasparenza, concetto apparentemente teorico, ha una prima, concreta e, forse, radicale implicazione: non permette interferenze. Per essere autentico «riflesso» della legge, infatti, il giudice non può accettare che qualcosa o qualcuno si frappongano tra essa e la propria persona.

Stiamo parlando di un concetto ben noto nel magistero di Livatino: «l'indipendenza del giudice». Prima di tutto indipendenza politica, già sottolineata dalla Costituzione Italiana ma oggi ancor più necessaria, a motivo - egli afferma - della «trasformazione del partito politico da centro di diffusione ideologica a struttura associativa caratterizzata da sempre più rigidi vincoli burocratici e gerarchici, sovente finalizzata alla gestione del potere» che rende ancor più difficile «ammettere la possibilità che un giudice possa conservarsi libero iscrivendosi ad un partito politico»; e naturalmente, per ragioni che «appaiono centuplicate», indipendenza nei confronti di «organizzazioni di fatto più o meno riservate o, comunque, non facilmente accessibili al controllo dell'opinione pubblica, i cui aderenti risultano fra loro legati da vincoli della cui intensità e natura nessuno è in grado di giudicare e valutare»².

¹ Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*, Canicattì, 7 aprile 1984

² Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice*

È nella luce di questa trasparenza che Livatino si preoccupa del fatto che il giudice non solo debba «essere» ma «apparire» indipendente. Lungi da uno sterile formalismo o, peggio, esibizionismo, in questo sottolineare il senso dell'«apparire», emerge una positiva attenzione alla «forma». È come se la legge fosse la «forma» non solo della professione ma della vita del giudice, e debba essere «forma» della vita degli stessi cittadini. Come non pensare, qui, anche al ruolo «formativo» della legge, alla sua capacità di fare cultura, di intervenire in modo concreto sull'educazione delle persone, in particolare delle nuove generazioni?

In questo senso, il magistero di Livatino ci insegna che il magistrato «forma» anche con la sua stessa vita. Una vita indipendente da tutti, come abbiamo visto, ma dipendente dalla legge, docile, trasparente rispetto alla legge, da applicare e da interpretare con libertà e purezza di cuore.

L'umiltà della decisione

È in una tale libertà e purezza che si apre l'orizzonte drammatico e splendido della decisione. «Decidere» - egli spiega - è «il compito del magistrato»; ma «decidere è scegliere [...] e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare»³.

La scelta è atto eminentemente spirituale: chiama in causa la trascendenza del magistrato, il suo riferimento al «corpo sociale» ma soprattutto, per il credente, a Dio stesso. Le parole di Livatino in proposito sono di una forza e profondità sorprendenti: «è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto, per il tramite dell'amore per la persona giudicata»⁴.

La decisione, la scelta è, in definitiva, un vero e proprio atto d'amore, un discernimento del bene e del male. Per tale ragione, non stupisce che egli contestasse i tentativi di ridimensionamento dell'autonomia dei magistrati che, sospettava, potessero tentarli di una sorta di “neutralità”. Essere “super partes”, come è compito del giudice, non significa essere neutrale ma cercare la verità e avere la libertà del cuore per poter dire bene al bene e male al male, per poter condannare e assolvere, proprio perché indipendenti; significa servire quella verità che la neutralità, il relativismo rifiuta, rinnega, specie ai nostri giorni. E oggi – lo stesso nostro magistrato lo ammette – «è sempre più difficile sapere e far accettare i concetti di giusto ed ingiusto»⁵.

Anche questo è magistero e i maestri, come i giudici, sono “super partes” ma non sono neutrali. E sono umili.

In definitiva, è l'umiltà la virtù sovrana per il giudice e, peraltro, essa unisce giudici credenti e non credenti; è nel «dismettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia» che entrambi possono realmente «avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà e autonomia»⁶.

Una rivoluzione sociale

Torna, se ci pensiamo bene, la percezione del senso di piccolezza, quasi a contrasto con il potere di cui si parla. Un potere che è esattamente il contrario del potere inteso come arbitrarità o dominio sull'altro, ma il potere inteso, direi, come consapevolezza di una potenzialità straordinaria interna al compimento del proprio dovere.

³ Rosario Livatino, *Fede e diritto*, Canicattì, 30 aprile 1986

⁴ Rosario Livatino, *Fede e diritto*

⁵ Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*

⁶ Rosario Livatino, *Fede e diritto*

Il potere il magistrato lo utilizza bene svolgendo, come Livatino fa, un lavoro quotidiano e preciso, con un ritmo quasi monastico, con una dedizione e precisione che stupisce nella sua semplicità.

Così, i suoi due Discorsi non sono pronunciati solo da un uomo dotato di straordinaria capacità di approfondimento che li fa, nell'estrema sintesi, destinatari di un magistero amplissimo, ma da un servitore dello Stato il cui potere sta nello svolgimento umile e forte del proprio dovere. E' il potere del dovere!

Niente più che questo, niente più che la piccolezza di questo impegno: eppure, un potere enorme di cambiare la storia, di operare una rivoluzione sociale, sotto quel faro alla cui luce i grandi uomini delle Istituzioni del nostro Paese hanno vissuto e cercano di vivere: la Costituzione!

È un potere che consente di conservare i valori e l'identità della Repubblica Italiana; di conservare il bene comune dei cittadini; di conservare quella che Papa Francesco chiama la nostra «casa comune», cioè l'ambiente, il creato. «La giustizia», leggiamo nella splendida Enciclica *Laudato si'*, dev'essere integrata «nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri»; si comprende così come «un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale»⁷.

È una grande prospettiva, nella quale possiamo rileggere anche l'attenzione al grido dei poveri e l'amore alla terra, al sociale, al reale di Rosario Livatino, espresso, ad esempio, quando egli sostiene come «il Magistrato» debba uscire «dalla propria torre eburnea di immutabilità, di ibernazione sociale, divenendo attento, sensibile a quanto accanto a lui si crea, si trasforma, si perde»⁸.

Profezia di umanità

Su una tale attenzione al reale si innesta anche il ruolo profetico di Livatino. Profezia non significa – come spesso si crede – indovinare il futuro. Il profeta è colui che, guardando le cose nella realtà concreta, sa vedere quella “promessa” in esse racchiusa, sa intuire ciò per cui le cose sono fatte, sa immaginare la bellezza e la verità che possono raggiungere. E sa lavorare affinché questo accada.

La profezia mette insieme verità e giustizia: per portare le cose alla verità che intravede, infatti, il profeta ha come via la giustizia. Anzi, il portare le cose alla loro verità è una questione di giustizia.

Non basta però, vedere la verità delle cose – ecco la grandezza e la santità di Livatino -: occorre vedere e intravedere sempre la verità dell'uomo.

Il potere di giudicare «sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione»⁹.

Per far questo, tuttavia, non basta la legge umana; «è ancora una volta la legge dell'amore, la forza vivificatrice della fede a risolvere il problema radicalmente»¹⁰.

Da maestro, il giudice Livatino crede che la persona possa sempre cambiare. Crede, come scrive Papa Francesco, che «basta un uomo buono perché ci sia speranza!»¹¹. Per questo educa, per questo non teme di giudicare gli altri, per questo vuole anzitutto giudicare se stesso.

Chi insegna soffre il peso delle parole che pronuncia, ne intuisce l'eco che potrebbero avere nel cuore di coloro che le ricevono e, se cristiano o – come alcuni di noi - pastore della Chiesa, si sente

⁷ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 49

⁸ Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*

⁹ Rosario Livatino, *Fede e diritto*

¹⁰ Rosario Livatino, *Fede e diritto*

¹¹ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 71

chiamato da Dio a cercare incessantemente quella sapienza che consente di annunciare il Vangelo, di annunciare speranza e amore a coloro che il Signore gli affida.

Livantino è, prima di tutto, un uomo e un cristiano: per questo crede nell'uomo, nell'uomo fatto a immagine di Dio; per questo crede che il giudice debba offrire di sé l'immagine di una persona seria e responsabile ma pure «di persona comprensiva ed umana, capace di condannare e anche di capire»¹².

Una mistica della giustizia e della legge

Per una legge intesa così, vale la pena di vivere.

Perché la prospettiva offerta da Livantino in questi suoi Discorsi, e nella sua stessa vita, fa della giustizia e della legge quasi una mistica.

Non solo perché egli porta in cuore le origini bibliche della legge; non solo perché, come molti fanno notare, utilizza sempre la maiuscola per scrivere Giudice o Magistrato. Ma per un senso della sacralità, per la percezione di un mistero drammatico e luminoso, racchiuso in un lavoro che è missione; che, di più, è vocazione, la cui grandezza egli fa penetrare fino al suo privato, al suo intimo.

Sì, la lettura mistica coincide con la prospettiva totalizzante, per cui il servire non si misura solo in termini di tempo, dedizione, neppure di gratuità. Il vero servizio è dono di sé perché include la persona nella sua totalità.

Il giudice giusto vive la giustizia e la carità anche nelle relazioni personali, in quella sfera che oggi ci si affanna a definire privata ma che, se ci pensiamo bene, esprime forse al meglio i reali convincimenti, le scelte di vita di una persona. E questo - per il mio ministero tra le forze armate mi colpisce in modo particolare - vale per tutti gli uomini pubblici, in particolare per coloro che difendono la verità e la legge, come i magistrati e i militari.

«Tutto è in relazione», leggiamo ancora nella *Laudato si'*; e «la cura autentica della nostra vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri»¹³.

A questo è votato chi comprenda che persino la propria vita personale è pubblica, cioè è di tutti perché è per tutti!

Ecco la grandezza del magistero di Livantino e la grandezza della sua santità. Ecco la grandezza di un uomo che è stato piccolo e trasparente dinanzi alla grandezza della legge ma ha capito che questa grandezza è superata solo da un'altra legge: la legge dell'amore.

Cari amici, per una legge così, vale davvero la pena di vivere, questo ci ha insegnato Livantino.

Per una legge così, vale la pena di morire!

Grazie giudice santo, grazie di cuore.

✠ Santo Marciàno

Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia

¹² Rosario Livantino, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*

¹³ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 70